Le celebrazioni del centenario della nascita

Meyerhold: una presenza viva nel teatro sovietico

Il critico Rudnizki sottolinea come l'insegnamento del grande regista si sia fuso con le influenze esercitate da Stanislavski, Brecht e Vachtangov

Dalla nostra redazione

MOSCA, 14

Qual è oggi, nel teatro sovietico, l'influenza di Meyerhold? Lo chiediamo a Konstantin Rudnizki, uno dei maggiori critici e conoscitori dell'opera meyerholdiana, che in questi giorni, in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita del grande regista, si è impegnato in conferenze e dibattiti, nel corso dei quali vengono affrontati i maggiori problemi dell'arte teatrale.

Per il teatro sovietico — ci dice Rudnizki — è oggi molto difficile distinguere le varie influenze esercitate da personaggi come Meyerhold, Stanislavski e Brecht. Un processo di osmosi è infatti andato avanti a grandi passi, creando situazioni nuove ed interessanti. Pertanto ciò che fecero all'inizio del secolo registi come Gordon Craig e Max Reinhardt — e prima ancora Antoine e Nemirovic Dancenko — e poi Vachtangov, Meyerhold e Brecht si è andato a poco a poco plasmando in un filone unico.

Si può quindi affermare che attualmente non esistono allievi «diretti» di questo o di quel grande regista. Ma è anche vero che l'influenza dei grandi «personaggi» del teatro ha lasciato tracce indelebili. Rudnizki, a tal proposito, si sofferma su un particolare che ben caratterizza l'attività e l'impegno culturale di un teatro moscovita, quello della «Taganka» diretto da Juri Liubimov. «Attualmente — dice il critico — non esistono partigiani di Stanislavski o partigiani di Meyerhold. Ecco perché Liubimov ha voluto sintetizzare la *realtà* facendo affiggere nell'atrio del suo teatro i ritratti di Meyerhold, Stanislavski, Brecht e Vachtangov. Questa sintesi mi sembra giusta e valida, pur se Liubimov è il più *vicino* alla scuola di Meyerhold».

Il discorso si sposta quindi sulla «scuola» meyerholdiana. «*Oggi* — prosegue Rudnizki — il regista di un'opera teatrale è riuscito a conquistarsi, nei confronti dei testi originali, una certa libertà. Appunto quella libertà per la quale si batteva Meyerhold, che considerava *autore* dello spettacolo il regista. Tale tendenza risulta evidente soprattutto nei suoi lavori ricavati da opere classiche. Quando infatti egli allestiva *La foresta* di Ostrovski oppure *L'ispettore generale* di Gogol, riusciva in modo eccezionale a cambiare di posto alcuni passi del testo e ad inserire, allo stesso tempo, personaggi che non esistevano nel testo originale. Ma, a parte queste soluzioni, Meyerhold riuscì sempre a conservare lo spirito profondo dell'autore».

Il «montaggio» del testo, comunque, era libero. Ed è sulla base di questo insegnamento che in tutto il mondo si sono sviluppate analoghe tendenze e, soprattutto nell'URSS, si è assistito alla realizzazione di una serie di lavori basati su principi meyerholdiani. Esempi validi e significativi si ritrovano oggi nelle opere messe in scena da Liubimov (ultima quella intitolata *Beneficio*, che è tratta da tre drammi di Ostrovski) e di Efros. E' di questo bravo regista infatti, *Solo poche parole in onore del signor De Molière* (presentato sere fa alla televisione nell'eccellente interpretazione di Liubimov) che è una combinazione dei testi teatrali di Bulgakov e dello stesso Molière. Non è quindi un caso che si prosegua nella «sperimentazione» di formule lanciate da Meyerhold e riproposte, con maestria, da alcuni dei più prestigiosi registi del momento.

Altro tema affrontato da Rudnizki è quello dei rapporto tra palcoscenico e platea, che fu sempre tenuto presente da Meyerhold. «Il grande regista — ci dice il critico — considerava infatti che tra il palcoscenico e la sala si dovesse stabilire un contatto continuo, permanente, fatto di comunicazioni dirette, fondate soprattutto sul fatto che gli attori non dovevano *nascondersi* nel loro ruolo. Per Meyerhold, e quindi per i suoi allievi, il teatro non doveva imitare la vita. Sul palcoscenico doveva essere riprodotta una realtà contestata e trasformata. Ecco perché — prosegue Rudnizki — potrei paragonare il teatro meyerholdiano alla poesia: se Stanislavski è prosa, Meyerhold è poesia».

Il critico ribadisce che se le composizioni proposte da Stanislavski «si interessavano di tutti i dettagli della realtà e non tendevano sempre alla bellezza e alla espressività del discorso degli attori», quelle di Meyerhold, invece, erano per lo più centrate sulla bellezza e sulla espressività. Il grande regista voleva infatti che l'attore, una volta sul palcoscenico, fosse capace di dare «tutto se stesso» al pubblico. «L'attore — dice il critico — doveva possedere un *senso* musicale, dimostrare capacità plastiche, presentarsi sportivamente, essere un vero acrobata. Doveva dimostrare di essere padrone del proprio corpo e della parola. Doveva possedere doti di perfetto controllo nel processo creativo. Ed è questo il *sistema* di educazione — definito biomeccanico — che Meyerhold cominciò a propagandare sin dagli Anni Venti. Grazie a questa disciplina educativa l'attore si abituava al palcoscenico, al ritmo, alla musica. Ne nasceva un'armonia generale costruita secondo le *leggi* della musica, della polifonia, del contrappunto. E il *sistema* coinvolgeva un po' tutti: dall'attore al musicista».

Ed è appunto tenendo presenti quegli insegnamenti che, oggi, registi come Liubimov, Efros e Plucek a Mosca, Tovstonogov a Leningrado, Panzov ed Irti in Estonia e Miltin in Lituania continuano, con successo, le migliori tradizioni del teatro meyerholdiano.

Carlo Benedetti

Una strana vicenda teatrale

Non ha interesse per Pavese lo Stabile di Torino

«Il vizio assurdo» di Lajolo-Fabbri non sarà messo in scena quest'anno nè nel capoluogo piemontese nè nella regione

Dalla nostra redazione

TORINO, 14

Così come il *Di Vittorio* di Saponaro-Scaparro, spettacolo realizzato circa due anni or sono dal Teatro Stabile di Bolzano, aveva cominciato la sua lunga ed applaudita *tournée* nelle Puglie, a Cerignola, paese dove era nato il grande sindacalista scomparso, la «cronaca drammatica» intitolata *Il vizio assurdo* scritta da Davide Lajolo e drammatizzata da Diego Fabbri sulla vita e la tormentata personalità di Cesare Pavese, avrebbe ben potuto iniziare il suo *iter* teatrale in Piemonte; magari proprio a Santo Stefano Belbo, il paese delle Langhe, dove nel 1908 era nato lo scrittore e poeta piemontese, poi suicida nel '50 in un albergo di Torino.

E' ormai certo invece che almeno per la stagione teatrale ancora in corso, lo spettacolo allestito dalla compagnia «Gli Associati», non verrà dato né a Torino, né in alcuna località del Piemonte. La cosa non è soltanto curiosa, ma addirittura grave, almeno sotto l'aspetto di una scelta culturale non fatta, anzi rifiutata. Il rifiuto è stato opposto dai dirigenti dello Stabile torinese, non per motivi politici, come ci è stato precisato, ma in seguito ad una lettura del testo, avvenuta già mesi or sono quando l'amministratore degli «Associati», Fulvio Fo, propose lo spettacolo in prima nazionale a Torino offrendolo appunto allo Stabile del capoluogo piemontese.

Il copione, presentato in una edizione non ancora definitiva, era stato infatti giudicato dal regista Aldo Trionfo e da Ettore Capriolo, rispettivamente direttore artistico e drammaturgo dello Stabile, «teatralmente, drammaturgicamente non convincente». A questo giudizio, la cui almeno apparente inappellabilità risulta oggi a dir poco eccessiva, imprudente, soprattutto in relazione al successo di pubblico e di critica che *Il vizio assurdo* sta ottenendo in varie città italiane, dopo la sua «prima» avvenuta al Teatro Verdi di Padova il 24 gennaio scorso, seguirono, a quanto ci ha precisato il direttore organizzativo dello Stabile torinese, Nuccio Messina, scambi di lettere con la direzione degli «Associati», progetti di incontri chiarificatori poi non avvenuti, ancora contrasti in merito alla rappresentabilità o meno del copione, esaminato «con ottima predisposizione e con molta attenzione», ci ha precisato Trionfo, dichiarandosi un «cultore» di Pavese (circa dieci anni fa mise in scena con lo Stabile di Trieste i *Dialoghi con Leucò*). Risultato di tutto: lo spettacolo non è venuto a Torino.

Dopo il rifiuto dello Stabile, a richiedere *Il vizio assurdo* si son fatti avanti il proprietario del Teatro Carignano, dottor Chiarella, e successivamente l'Ente Manifestazioni Torinesi e Torino Esposizioni, ma questa volta sono stati «Gli Associati» a non poter accettare le richieste per motivi organizzativi e per impegni ormai già presi con altre piazze. Resta aperta la prospettiva, anche da parte dei dirigenti del TST, di poter portare lo spettacolo anche a Torino e in Piemonte nella prossima stagione.

Una magra consolazione tuttavia, che non attenua certo la gravità del «caso» letteralmente esploso in questi giorni. Il «caso» cioè di uno spettacolo negato al giudizio critico di un'intera città, di una regione, legata invece sotto molti aspetti, e non certo superficiali al personaggio Pavese, per la prima volta rievocato sulla scena. Ci sembra infatti sintomatico che numerosi lettori, cittadini, ci abbiano interpellato anche telefonicamente, domandandoci il perché di questa esclusione giudicata assurda e ingiusta.

Il rappresentante del PCI nel consiglio di amministrazione dello Stabile di Torino, compagno Mario Zanoletti, ha chiesto l'iscrizione della questione all'ordine del giorno della prossima seduta del comitato amministrativo. Va inoltre ricordato che *Il vizio assurdo*, il cui copione si basa sull'omonimo saggio su Pavese scritto da Lajolo nei '60, scegliendo come titolo un verso del poeta e amico scomparso, dopo la «prima» di Padova, continua ad ottenere un caloroso successo superando ogni record di incassi e di presenze come «novità italiana» di carattere impegnato. Al Duse di Bologna (1300 posti), in soli cinque giorni di rappresentazioni dati dalla compagnia, sono affluiti circa otto mila spettatori. Per il nostro giornale ne ha scritto, in occasione della «prima» il compagno Arturo Lazzari (*l'Unità* del 26 gennaio), sottolineando tra l'altro il rigore e l'essenzialità dell'allestimento teatrale curato da Giancarlo Sbragia, anche valido interprete insieme con Luigi Vannucchi nel ruolo di Pavese, Ivo e Antonio Garrani, Paola Mannoni, Valentina Fortunato, Vittorio Duse, Valeria Ciangottini e altri ancora.

Insomma, un avvenimento di primo ordine, come leggiamo in un ampio articolo apparso nei giorni scorsi in un settimanale, nel panorama del teatro italiano. Un avvenimento di primo ordine da cui però, resteranno esclusi, almeno per ora, gli spettatori di Torino e del Piemonte

Nino Ferrero

Dal 20 al 22 marzo la rassegna

Bergamo-jazz non cede al conformismo

Il programma di massima della manifestazione — Tra le novità più interessanti la presenza dell'Art Ensemble di Chicago

Il grigio, conformistico panorama dei festival jazzistici organizzati in Italia, rotto solo, lo scorso anno, da quelli dell'Umbria e di Alassio, sembra ricolorirsi e trovare una luce nuova di speranza, cioè di ragion di esistere, con la prossima rassegna internazionale del jazz a Bergamo, in programma dal 20 al 22 marzo.

I responsabili di tale Festival, è giusto sottolinearlo, hanno sempre cercato di dargli almeno in parte un carattere realmente informativo, anche se talora, per ragioni pratiche e organizzative, l'informazione si è indirizzata su personaggi non di primissimo piano del jazz contemporaneo, tuttavia sempre validi e, cosa singolare nel panorama festivaliero nostrano, non ancora «catalogati». Ricordiamo, così un po' a caso, le partecipazioni bergamasche di Antony Braxton, del gruppo elettrico di Paul Bley e Annette Peacock, di Herbie Hancock.

Bene, per la nuova edizione della rassegna di Bergamo, avremo una autentica «primizia» italiana: l'Art Ensemble of Chicago. Da alcuni anni ospite frequente della Francia, il gruppo non è mai stato degnato di attenzione dai «promoters» italiani fino ad oggi. Anche discograficamente, l'Art Ensemble of Chicago è, da noi, stato affidato alla perspicacia di pochi appassionati che si sono spartiti le rare copie di LP importati dagli Stati Uniti o le non molto più numerose copie di album francesi importate ufficialmente da case discografiche italiane. Per comodità, ricordiamo solo queste ultime se ancora reperibili sul mercato: *A Jackson in our house* (Byg Actuel 2), *Message to our folk* (Byg Actuel 28), *Reese and the smooth ones* (Byg Actuel 29) e, ancora, *Certain blacks* (America 30 AM 6098), quest'ultimo con alcuni ospiti, Chicago Beau, Julio Finn e William Howell.

L'ultima incisione dell'Art Ensemble è stata realizzata per l'Atlantic, ma la casa che in Italia la rappresenta, la Ricordi, non ha pubblicato il disco non credendo (e non del tutto a torto) che potesse trovare un adeguato mercato, ma soprattutto non trovando nessun interesse a suscitarglielo.

Il che potrà verificarsi, invece, a Bergamo, dove l'Art Ensemble suonerà nella prima serata, quella del 20 marzo, dove si presenta nella sua nuova formazione essendosi trasformato da quartetto in quintetto, con l'aggiunta del percussionista Don Moye ai saxofonisti Joseph Jorman e Roscoe Mitchell, alla tromba Lester Bowie ed al bassista Malachi Faors. L'indicazione degli strumenti è, in questo caso, relativa solo a quello principalmente impiegato da ciascun membro del gruppo che, nella pratica, ne suona numerosi altri annullando il tradizionale parametro jazzistico dello strumentista vedette specializzato. E, del resto, la loro musica è un *happening* nel quale si verifica anche la spersonalizzazione di ciascun musicista. La presenza dell'Art Ensemble a Bergamo è doppiamente importante perchè, se da un lato propone per la prima volta in Italia una delle più produttive «officine» del *free jazz*, dall'altro consentirà una più precisa verifica del gruppo la cui musica, essendo teatro, necessita, ovviamente, della dimensione scenica che manca, è chiaro, ai dischi.

Per Bergamo si parla anche di un gruppo capeggiato da Archie Shepp, ma quest'ultima validissima presenza non è ancora certa.

Sempre sul piano delle novità ci saranno la «vocalist» danese Irene Krall, l'orchestrone di Kenny Clarke e quello di Carlo Loffredo, un complesso capeggiato dal pianista George Gruntz e l'orchestra degli allievi del Conservatorio di Bologna diretta da Ettore Ballotta, già ascoltati al Festival, appunto, di Bologna al principio dell'inverno.

Con minore fiducia sembra potersi guardare alle altre iniziative festivaliere nella penisola, previste per l'estate. A titolo di cronaca, segnaliamo che Pescara avrà un festival non più di tre, ma bensì di quattro giorni. Lo spirito innovativo di Perugia con «Umbria Jazz» sembra che verrà conservato solo nel libero accesso per i concerti. Nonostante il successo ottenuto l'anno scorso da Sun Ra, questa volta non si dovrebbe andare «prudentemente» più in là (ma tale prudenza non è addebitabile direttamente ai finanziatori) di un Sam Rivers, musicista neo acquistato dal *free jazz*, e di un Mc Coy Tyner.

Daniele Ionio

Convegno dell'AIACE per la chiusura del Piccolo

Per protestare contro il grave provvedimento delle autorità, che hanno ordinato la chiusura per inagibilità del cinema «Piccolo» di Villa Borghese, provvedimento che ha privato Roma dell'unico cinema d'essai di prima visione e, insieme, dell'unico locale in cui si proiettavano film per bambini, la sezione romana dell'AIACE (Associazione per la diffusione del cinema d'essai) ha indetto per il 22 febbraio, alle 17,30, nella sala del «Piccolo», un convegno pubblico sullo scottante problema della gestione dell'informazione.

L'AIACE, inoltre, chiede contro il provvedimento la solidarietà delle associazioni culturali, degli autori e dei critici e invita tutti gli interessati a partecipare all'incontro.

le prime

Musica

Il Quartetto Amadeus

Tre i grossi Quartetti oggi in circolazione, l'Amadeus è noto come uno dei più «classici»; e quando, come per l'altra sera all'Olimpico, annuncia un programma con Haydn, Mozart e Beethoven, l'appassionato di musica sa già perfettametne ciò che si deve attendere.

Eppure, la classe e il magistero artistico dei componenti del complesso (Norbert Brainin e Siegmund Nissel, violini; Peter Schidlof, viola; Martin Lovett, violoncello) è tale che le loro interpretazioni non cadono mai nel risaputo o nella normale amministrazione; e anche questa volta i quattro musicisti hanno pienamente meritato il plauso del pubblico della Filarmonica, suonando il *Quartetto op. 77 n. 1* di Haydn; l'*Op. 95* di Beethoven e, con la collaborazione dell'eccellente clarinettista Gervaise De Peyer, il *Quintetto K 581* di Mozart, raggiungendo i limiti della perfezione nell'esecuzione dell'incantevole *Laghetto* che, difatti, è stato bissato a chiusura della serata.

vice

Teatro

Marijuana in pinzimonio

Come avevamo annunciato, *Marijuana in pinzimonio* di Carlotta Wittig ha inaugurato il nuovo teatro che si è aperto nel cuore della vecchia Roma, in una chiesa sconsacrata del '600, sopra i resti del Teatro di Pompeo, dietro Campo de' Fiori, in quella piazzetta a semicerchio che ha nome via di Grottapinta, insomma proprio dove Giulio Cesare fu ucciso da Bruto e Cassio. Il teatro è stato chiamato «L'inaspettato», dopo che l'astrologa del Gruppo, la stessa Carlotta Wittig, ha avuto la costanza di consultare il libro della «massima saggezza», *I Ching:* le è stato risposto con il 25. esagramma, che in italiano suona all'incirca come «L'innocenza o lo inaspettato».

Marijuana in pinzimonio — «la nostra cosa di quest'anno. Dai chiodi alle parole del testo, alle corse ai ministeri, alle luci, al *feeling* che ciascuno di noi cerca di buttar fuori», scrive con passione il gruppo, un gruppo che si autodefinisce di «sperimentazione globale» in quanto l'arte vuole essere il corollario della vita e viceversa — tenta di rappresentare, attraverso il personaggio della «figlia» (interpretato sempre da Carlotta Wittig), il «dramma» della emancipazione umana, vissuto dalla «figlia» appunto, nello ambito della repressione familiare. In un certo senso, la «figlia» assomiglia ad Alice, ma il suo viaggio lo compie non nel «paese delle meraviglie» ma all'interno dell'inferno quotidiano, che si identifica nella casa dei genitori, luogo di menzogna dove la «conoscenza» è negata e la conservazione regna.

Questo conflitto tra l'istinto vitale (erotico-esistenziale) e le forze della conservazione si *materializza* nei sotterranei della casa paterna, attraverso il rapporto «universale» e metaforico tra il «prigioniero» e l'«immagine», cioè una donna in abiti succinti (Claudia Di Giorgio), simbolo dell'umanità repressa. Ma, in sostanza, non pienamente risolta e pregnante ci appare questa doppia struttura drammaturgica, anche se il tutto è dichiaratamente immerso in un'aura fiabesca, «innocente» e ingenuamente simbolica, nonostante l'uso di un terzo piano, fotografico, una misteriosa e inquietante sequenza di diapositive di bambole dissezionate tra filo spinato.

Il testo della Wittig — interpretato inoltre da Angelo Pellegrino, anche regista, e da Leonardo Marcacci — vuole essere poetico (il Gruppo ha deciso che oggi sia necessario e urgente un ritorno alla «parola» a costo di perdere la «rispettabilità»), e le suggestioni ermetiche non mancano. Tuttavia, questa indagine, al limite dell'inconscio e della psicoanalisi, si rivela un «gioco» troppo esile e in gran parte scontato, addirittura fuori tempo massimo anche perchè denso di umori romantici e vagamente libertari, insomma privo di agganci sostanziali proprio con la realtà delle contraddizioni sociali in atto. Ma gli applausi non sono mancati e si replica.

r. a.

Cinema

La governante

La pubblicità di questa trascrizione cinematografica della austera commedia di Vitaliano Brancati ricorda, giustamente, come la censura ne avesse vietato, dal 1952 e per un tempo non breve, l'accesso alle ribalte teatrali (che si ebbe, infatti, solo nel 1965). Sarà però il caso di aggiungere che l'estremo gesto censorio viene compiuto dal regista Gianni Grimaldi, il quale, portando *La governante* sullo schermo, le appiccica un incredibile lieto fine: il suicidio per impiccagione della protagonista diventa qui un semplice tentativo, che la libera d'ogni rimorso e non le lascia nemmeno un segno sul bel collo. E' abbastanza stupefacente che gli eredi del compianto scrittore abbiano permesso un simile scempio.

Il dramma di Caterina, la «governante», italo-francese, calvinista e di costumi apparentemente rigidi, è di aspirare alla normalità della gente comune e di essere invece, ai suoi stessi occhi, un'«anormale», in quanto lesbica. Odiando la propria «deviazione», ella finisce per rovesciarla su una povera innocente ragazza, Jana: la fa scacciare con infamia dalla famiglia dove entrambe lavorano e ne provoca, sia pure in modo molto indiretto, la morte. Al travaglio di Caterina fa riscontro quello del padrone di casa, Leopoldo, siciliano all'antica, ma non stupido né insensibile, che non si perdona di aver spinto tanti anni prima, per eccesso d'intransigenza, la figlia adolescente a togliersi la vita.

Dove si tiene più stretto alle situazioni e ai dialoghi del testo originale, il film può essere meno insopportabile, nonostante la deprimente piattezza della «messa in scena», grazie alla bravura di Turi Ferro, che è Leopoldo, alla correttezza professionale di Martine Brochard (Caterina) e a una certa freschezza di Agostina Belli (Jana). Ma Grimaldi ci ha messo del suo, a parte l'abominevole finale: e cioè una serie di triviali variazioni sul gallismo e sulle corna, a uso dei personaggi (laterali in Brancati) del figlio e della nuora di Leopoldo (gli attori sono Pino Caruso e Paola Quattrini). Piuttosto sobrio, invece, Vittorio Caprioli nei panni dello scrittore Alessandro Bonivaglia, evidente caricatura di Moravia.

ag. sa.

Mercoledì delle ceneri

Stando alla pubblicità, il film di Larry Peerce, *Mercoledì delle ceneri*, sarebbe stato definito dalla critica «di grande classe» e persino «favoloso». A quale critica si alluda non è dato di capire. *Mercoledì delle ceneri* (a colori) tenta di offrire il dramma di una donna di mezza età (Elizabeth Taylor), probabilmente milionaria (se pensiamo alle cliniche e alle stazioni climatiche frequentate, ai camerieri, e ai gioielli sfoggiati), decisa a restaurare il suo volto per riconquistare l'amore del consorte, Mark (Henry Fonda), perduto, invece, dietro carne più fresca.

Il procedimento del «peeling chimico» (complicato da alcune tensioni epiteliari) riesce alla perfezione, tuttavia la signora Barbara, rinnovata, può anche interrogarsi ma invano, sulle «ragioni profonde», umane, del restauro.

«Così bella e così sola»: è inevitabile che a Cortina Barbara subisca di buon grado prima la corte di due pappagalli delle nevi, e poi l'amplesso (dopo anni di astinenza) di un bel ragazzo giovane, anche lui milionario.

Ma, nonostante la figlia le consigli di ricominciare tutto da capo e di abbandonare il marito, lei — dopo alcune pose quasi buone per la rivista *Cosmopolitan* — tenterà di sedurre Mark, con totale insuccesso: «è soltanto una commedia e tu hai perso il rispetto di te stessa!» le dirà Mark, con tutta quella flemma e quella insensibilità che può ritrovarsi soltanto un grande attore come Henry Fonda.

r. a.

RAI TV

oggi vedremo

RITRATTO D'AUTORE (1°, ore 12,55)

La rubrica curata da Franco Simongini, nell'ambito del ciclo dedicato ai «maestri dell'arte italiana del '900», presenta oggi un servizio sul pittore marchigiano Osvaldo Licini, nato il 22 marzo 1894 e scomparso nel 1958, poco dopo aver vinto il Gran Premio per la pittura alla «XXIX Biennale d'arte di Venezia». L'opera di Licini — definito più volte eretico, per il suo lirico, disperato non conformismo — viene analizzata, nel corso della trasmissione, seguendo la singolare, progressiva evoluzione dell'artista, non dimenticando il repertorio grafico e le poesie che in seguito fornirono un efficace contrappunto al suo cammino figurativo. Il servizio è a cura di Antonello Trombadori.

SPAZIO MUSICALE (1°, ore 21,45)

Sogno soave e casto è il titolo dell'odierna puntata della rubrica curata dal maestro Gino Negri in collaborazione con Patrizia Milan. La trasmissione è dedicata questa sera al canto donizettiano, in particolare al *Don Pasquale*. Ospiti del programma: il soprano Gabriella Ravazzi e l'attore Giustino Durano.

ESTATE E FUMO (2°, ore 21)

Ileana Ghione, Giuseppe Pambieri, Fausto Tommei, Maria Teresa Albani, Armando Anselmo Lia Tanzi, Gigi Ballista, Ornella Grassi, Didi Perego, Roberto Brivio, Ezio Busso ed Elisa Mainardi sono gli interpreti dell'adattamento televisivo di *Estate e fumo* di Tennessee Williams, realizzato da Raffaele Meloni.

Il dramma di due destini distrutti dalle loro intime contraddizioni, in un'analisi minuziosa della provincia americana: questa, in sintesi, la problematica proposta da Tennessee Williams in una delle sue opere migliori.

programmi

TV nazionale

9,30 Trasmissioni scolastiche
12,30 Sapere
12,55 Ritratto d'autore
13,30 Telegiornale
14,10 Trasmissioni scolastiche
17,15 Rassegna di marionette e burattini italiani
Programma per i più piccini.
17,45 La TV dei ragazzi
18,45 Sapere
19,45 Cronache italiane
20,00 Telegiornale
20,40 Stasera
21,45 Spazio musicale
22,15 Le correnti oceaniche
22,30 Telegiornale

TV secondo

18,00 TVE
18,45 Telegiornale sport
19,00 La fanciulla di neve
20,00 Ore 20
20,30 Telegiornale
21,00 Estate e fumo di Tennessee Williams.

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21 e 22,50; 6,05: Mattutino musicale; 6,55: Almanacco; 8,30: Canzoni; 9: Voi ed io; 10: Speciale GR; 11,30: Il padrino di casa; 13,20: Special oggi; 14,30: L'Ammutinamento del Bounty; 15,10: Per voi giovani; 16: Il girasole; 16,30: Sorella Radio; 17,05: Pomeridiana; 17,40: Programma per i ragazzi; 18: Ottimo e abbondante; 18,45: Italia che lavora; 19,27: Long Playing; 19,50: I protagonisti; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: I concerti di Napoli; 22,40: Oggi al Parlamento.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,40: Come e perchè; 8,55: Galleria del melodramma; 9,35: L'Ammutinamento del Bounty; 9,50: Canzoni per tutti; 10,35: Dalla vostra parte; 12,10: Regionali; 12,40: Alto gradimento; 13: Hit Parade; 13,35: Un giro di Walter; 13,50: Come e perchè; 14: Su di giri; 14,30: Regionali; 15: Punto interrogativo; 15,40: Cararai; 17,30: Speciale GR; 17,50: Chiamate Roma 3131; 19,55: Supersonic; 21,25: Pop-off.

Radio 3°

7,05: Trasmissioni speciali; 8,05: Filomusica; 9,30: Radioscuola; 10: Concerto; 11: Radioscuola; 11,40: Concerto da camera; 12,20: Musicisti italiani d'oggi; 13: La musica nel tempo; 14,30: A. Toscanini: riascoltiamolo; 15,30: Il disco in vetrina; 16: Le stagioni della musica: Il Rinascimento; 16,30: Avanguardia; 17,25: Classe unica; 17,45: Scuola Materna; 18: Discoteca sera; 18,20: Il mangiatempo; 18,25: Musica leggera; 18,45: Piccolo pianeta; 19,15: Musiche di G. Bottesini; 19,55: G. Spontini a 200 anni dalla nascita; 20,15: Nascita e morte del Sole e della Terra; 21: Giornale del Terzo; 21,30: Orsa minore; 22,30: Parliamo di spettacolo.

Volontieri ha vinto ancora a Rischiatutto

Claudio Volontieri ha vinto ancora: è sempre campione di Rischiatutto. Ieri sera ha guadagnato un milione e 80 mila lire, portando il suo totale a quattro milioni e 220 mila lire.

Degli sfidanti, il professor Amanzio Gatto, di Foggia, che sa tutto su Dante Alighieri, è caduto sulle domande finali, riguardanti un canto del *Purgatorio*. Era nettamente in testa con un milione e 80 mila lire: se avesse raddoppiato, sarebbe stato il nuovo campione, invece si è dovuto accontentare del solo gettone di presenza.

Amilcare Ponchielli, che aveva scelto come materia Milano e il dialetto milanese, ha pure raddoppiato. La somma vinta, comunque (200 mila lire) non gli ha consentito di superare Volontieri. Il campione dal canto suo, è stato vivace, come al solito: ha contestato, si è incaponito quando Bongiorno voleva farlo rischiare troppo e si è presentato in svantaggio rispetto al professor Gatto. La prossima settimana avrà di nuovo come avversario Rino Gori, l'insegnante toscano eliminato giovedì della scorsa settimana, ma che, presentato ricorso, è stato riammesso al telequiz.

Lettere all'Unita

Il «sindaco gratuito»

Cari amici,

costretto, dopo 22 anni di attività, a rassegnare le dimissioni da sindaco per gravi motivi di salute, posso finalmente esprimervi il mio pensiero e denunciare quella che ritengo la più grande vergogna della Repubblica democratica italiana, sorta dalla gloriosa Resistenza popolare, senza il pericolo che qualcuno possa dubitare che lo faccia per questione personale.

Intendo riferirmi alla posizione dei pubblici amministratori, mantenuta ancora come lo statuto albertino l'aveva prevista ed il fascismo riconfermata. Una funzione completamente gratuita, sicuramente nelle intenzioni del legislatore di allora, compensata dal prestigio che alla «casata» poteva derivare dal fatto di avere in famiglia un sindaco, un assessore od un semplice consigliere, come in precedenza era stato per il cardinale, per il vescovo od il parroco. Se la cosa ha potuto esistere nel passato senza essere motivo di scandalo, anche perché i dirigenti del Paese dovevano appartenere ad una certa classe sociale, diventa un controsenso quando lo Stato si trasforma in Repubblica democratica e la sua Costituzione, che raccoglie gli ideali della Resistenza, afferma che è fondata sul lavoro e tutti i cittadini possono essere eletti a reggerne le sorti.

Ma, cari amici, se permettete vorrei dirvi che la cosa diventa addirittura vergognosa quando, passati i primi tempi della ricostruzione e superato anche un certo periodo di guerra fredda, da ogni parte politica s'è iniziato a parlare di un nuovo ruolo da assegnare al Comune, nel quadro di una programmazione nazionale che deve aiutarci a superare le difficoltà che si profilano all'orizzonte del Paese e la politica delle riforme diventa l'argomento di ogni incontro politico, di ogni dibattito, di ogni campagna elettorale, di ogni nuova formazione di governo.

A questo punto, l'impegno dell'amministratore cresce continuamente, costringendo il sindaco, specialmente nei piccoli e medi Comuni, ad essere impegnato per l'intera giornata e spesso anche la sera.

Le lotte che nel Paese si sviluppano, siano esse per consolidare l'amicizia tra i popoli ed assicurare il mantenimento della pace nel mondo o per consolidare il sistema democratico e sventare le manovre della «trama nera» nel Paese, come quelle per la casa, la scuola, la riforma sanitaria, la sicurezza sociale, il turismo, i trasporti, i servizi sociali, l'agricoltura, il Meridione, la difesa del posto di lavoro, del salario, sono lotte che devono vedere il sindaco impegnato in prima persona, perchè questo è il ruolo che a lui assegna il nuovo Stato democratico italiano.

Amici onorevoli, in questi ultimi tempi avete affrontato e risolto tanti problemi. Le soluzioni possono essere state più o meno giuste. Non è questo che mi interessa. Credo che abbiate fatto bene a cercare di risolvere, almeno dal punto di vista della sicurezza sociale, il problema di tutte le categorie di lavoratori, compresi i ministri del culto. E' questo sicuramente un merito che torna a vostro onore, e soprattutto ad onore della Repubblica democratica, che siete impegnati a rappresentare degnamente. Permettetemi però di dirvi che l'aver mantenuto in vita una legge che stabilisce la gratuità della carica di amministratore comunale, il non avere stabilito che il sindaco possa beneficiare di un tipo di assistenza sociale, rapportato all'impegno che è chiamato ad assolvere, rappresenta una lacuna talmente grave, per la quale partiti politici e parlamentari di maggioranza e minoranza devono sentirsi profondamente in colpa.

E' bene rendersi conto che non si costruisce uno Stato veramente democratico, se non si consolidano le radici della democrazia. E' questa un'opera grandiosa e come tutte le opere grandiose ha bisogno di trovare nella base la dimensione per andare sempre più avanti e questa base nel nostro Paese la troviamo soprattutto nel Comune. Non possiamo pensare ad una società più giusta costringendo coloro che devono dare il massimo contributo a trascurare la propria famiglia o dover rinunciare a formarsela.

Voglio augurarmi che la presente possa portare un fattivo contributo per la soluzione di questo scottante problema. Una società incapace di assicurare la massima efficienza alle sue strutture finisce con l'autodistruggersi. Certi recenti avvenimenti rappresentano un monito ed un insegnamento eloquente.

Nell'invitare tutti i gruppi a discutere nelle proprie segreterie l'urgenza del problema, voglio ricordare che la situazione economica del Paese è grave, ma non sarà qualche miliardo necessario per sistemare il problema degli amministratori, ed in particolare dei sindaci, a farla precipitare. La situazione potrebbe invece diventare drammatica se dovesse cedere la diga di difesa della democrazia, che è soprattutto rappresentata dai Comuni.

LUIGI BIAGI
Tavarnelle Val di Pesa (Firenze)

Non c'è nulla da aggiungere alle considerazioni svolte nella lettera, sia per la denuncia della grave situazione in cui sono stati lasciati gli amministratori locali, sia per i problemi generali in essa sollevati che investono la reale possibilità per i lavoratori di esercitare le cariche pubbliche e, quindi, un aspetto essenziale del funzionamento delle istituzioni democratiche. In questi ultimi tempi, l'iniziativa e l'azione delle forze popolari e autonomiste ha consentito di compiere passi in avanti con l'art. 31 dello Statuto dei diritti dei lavoratori che, per i lavoratori dipendenti eletti a cariche pubbliche, consente il mantenimento dei diritti assistenziali e previdenziali. Restano però aperti vari problemi e soprattutto quello dell'adeguamento dell'indennità e dell'integrazione delle misure assistenziali e previdenziali al fine di garantire assistenza sanitaria e pensione anche agli amministratori esercitanti un lavoro autonomo e di provvedere, per tutti, alla ricostruzione della posizione previdenziale per i periodi passati. A tal fine sono all'esame del Parlamento alcune proposte di legge: le forze democratiche devono battersi perché siano superati gli indugi e le resistenze che talune forze, e finora lo stesso governo, oppongono ad una adeguata soluzione di tali problemi.

La breve gioia di un pedone

Cara Unità,

tu che dai sempre spazio nel tuo simpatico giornale alle lamentele dei «diseredati», vedi se puoi pubblicare nella forma e con parole adatte, quanto qui ti espongo.

Non più di un mese fa il Corriere della sera, *dimostrava con vistosi titoli quanto era necessario alla domenica il divieto di circolazione delle automobili per la salute dei bambini e degli adulti.*

Ed ecco, che ora con un altrettanto vistoso titolo dà la notizia che fra due mesi sarà tolto tale divieto.

A parità di diritti *il divieto doveva essere inteso non come una conseguenza della mancanza di benzina, ma come una sacrosanta rivendicazione di coloro che non posseggono l'automobile e che ne debbono subire tutte le fasi deleterie.*

Tanti e tanti alberi sono stati divelti; quasi tutte le piazze e le strade ne sono ingombrate; i giardinetti (chiamati «piccoli polmoni della città» trasformati in «passaggi» di cemento; i marciapiedi dimezzati e anch'essi ingombrati dalle macchine. E che dire dei nostri poveri timpani dilaniati dall'incessante rumore delle automobili e dal suono stridente dei freni?

Ho letto su una rivista che gli americani hanno fatto una statistica dalla quale è risultato che una automobile, quando ha percorso 1000 km, ha consumato tanto ossigeno quanto un uomo ne consuma in un anno!!

Si dice che i cittadini hanno parità di diritti ed ecco invece che anche il piccolo vantaggio di 1 giornata per i pedoni contro 6 per gli automobilisti, ci viene tolto.

Era una gioia camminare per le strade libere, silenziose.

I patiti del volante, dal mattino presto alla sera della domenica, vadano sulle austrade a sfogare il loro bisogno di correre, e lascino almeno un giorno alla settimana — le strade libere per i maltrattati cittadini pedoni.

LETTERA FIRMATA
(Milano)

Ha una figlia, deve mantenerla ma non lo congedano

Signor direttore,

convivo da tre anni con un ragazzo e sono madre di una bambina nata all'inizio di giugno del '73; il mio compagno è militare presso il I/18° Rgt. Art. c/al di Rimini, ma effettivo presso il I/17° Rgt. Art. c/al di Villafranca di Verona. All'inizio di agosto il mio compagno ha fatto domanda di precongedo allegando i documenti necessari: stato di famiglia, dal quale risulta capofamiglia con figlia a carico, e il certificato di nascita di nostra figlia. Alla metà di ottobre i carabinieri sono venuti a casa nostra (noi conviviamo con i miei genitori) per gli accertamenti; il 4 novembre sono andati a casa dei suoi genitori ed il 3 dicembre vi sono ritornati per accertamenti ulteriori; e per finire il 7 gennaio sono tornati a casa nostra per avere informazioni sulle condizioni economiche delle sue sorelle.

Dato che la circolare ministeriale del 15 ottobre 1973 stabilisce che i militari ammogliati con prole o in attesa di prole, o vedovi con prole debbono essere congedati al compimento del 6° mese di servizio militare, e coloro che hanno superato il 6° mese debbono essere inviati in licenza straordinaria di 30 gg. in attesa di quella illimitata, e dato che il mio compagno può senz'altro essere equiparato ai militari ammogliati e dai documenti allegati risulta che è capofamiglia con figlia a carico, perchè non lo congedano? Forse perchè siamo conviventi e non coniugati? Una motivazione un po' assurda, nell'anno di grazia 1974!

Voglio denunciare all'opinione pubblica l'applicazione discriminatoria che viene riservata a questa circolare, incolpando poi la burocrazia e giocando a «scarica barile». Da notare che il mio compagno ha fatto già più di un anno di militare, è partito col 1° contingente '73 e fra poche settimane dovrebbe congedarsi; per farlo stare tranquillo gli hanno concesso (quale magnanimità!) una licenza straordinaria di 10 giorni, ma noi non mangiamo con le licenze, se lavoriamo possiamo mangiare, se non lavoriamo entrambi dobbiamo tirare la cinghia.

ALESSANDRA BOSCHIERI
(Bologna)